

//METAMORFOSI OVIDIANE
NELLA CULTURA MEDIEVALE//-----
SUBMISSION DATE: 14/10/2015 // ACCEPTANCE DATE: 30/10/2015
PUBLICATION DATE : 21/12/2015 (pp. 127-130)SIMONE REBORA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA
ITALY
simone.rebora81@gmail.com*Da Ovidio a Ovidio? L'Ovide moralisé in prosa*

Anna Maria Babbi (ed.)

Edizioni Fiorini, Collana Medioevi

Verona, 2013

186 pp.

Il volume collettaneo curato da Anna Maria Babbi è frutto del Seminario di studio svoltosi presso l'Università di Verona tra il 30 e il 31 Maggio 2013. Il soggetto è sinteticamente presentato dalla curatrice all'interno di una *Premessa* all'apparenza anomala, che sceglie di collocarsi *in limine* alla materia di studio, senza anticipare esplicitamente i contenuti del libro. Ma quel che ne emerge in filigrana sono proprio i temi ricorrenti dei sette saggi successivi: la centralità di Ovidio all'interno del processo di recupero della tradizione classica nel tardo medioevo offre infatti un *case study* tra i più promettenti, laddove il problema era “far passare, per così dire, favole che inscenano incontri e unioni di dèi con mortali, in una religione monoteistica improntata a principi del tutto diversi” (p. VIII). La traduzione delle *Metamorfosi* nei 72.000 *octosyllabes* dell'*Ovide moralisé* (realizzata all'incirca nel 1320) e le due successive *mises en prose* testimoniano così la complessità del ruolo del traduttore nella Francia del XIV e XV secolo, chiamato in primo luogo a interpretare e adattare il proprio soggetto, confrontandosi al contempo con un intricato sistema di fonti secondarie.

È proprio a queste ultime che si rivolge il primo saggio della raccolta, redatto in lingua francese da Vladimir Agrigoroaei. La focalizzazione è volutamente limitata al primo libro della prima *mise en prose* (databile al 1466-1467), dal quale si evince una decisa dominanza delle fonti bibliche e patristiche, centrali nella “moralizzazione” del testo ovidiano. Agrigoroaei sceglie un approccio critico aperto, pronto a supportare ma anche a smentire gli studi precedenti (in particolare quelli di Cornelis de Boer, curatore della *édition critique* della *mise en prose*), ma invita anche a una decisa cautela nelle proposte interpretative: al fianco di alcune ipotesi sul metodo di lavoro (e sulla stessa identità) del prosificatore,

Agrigoroaei tenta così di ricostruire un “sistema” implicito alle citazioni, laddove le fonti non risultino individuabili con certezza.

Il successivo saggio di Cecilia Cantalupi esemplifica le potenzialità offerte dal soggetto per l’analisi critico-filologica: la possibilità di confrontare tre diversi stadi di un processo di adattamento aiuta a dispiegarne le dinamiche sottese, che emergono con limpidezza anche entro una focalizzazione ristretta. È così che la rielaborazione del mito di Narciso nelle tre versioni dell’*Ovide Moralisé* mette in luce la già citata complessità del ruolo del traduttore, volto non solo a produrre le “glosse morali” al testo di origine, ma anche a intaccarne il senso profondo per perpetuarne la ricezione. La “metamorfosi” di Narciso, quindi, non è solo quella del racconto ovidiano, ma anche quella di un *avatar* che muta il proprio ruolo: “più colpevole che vittima del destino” (p. 48).

Tra gli interessi ricorrenti nel libro, vi è anche il tentativo di ricostruire l’identità dell’autore della prima *mise en prose*. A questo si dedica Roberta Capelli, che tenta di definire “il profilo culturale e il *modus operandi* di questo *maitre caché*” (p. 55), tramite la serrata ricognizione di tre libri dell’*Ovide Moralisé*. Ancora una volta, l’attenzione si concentra in particolare sulle aggiunte di nuove fonti, sintetizzate attraverso un’estesa casistica. E il dialogo con il saggio di Agrigoroaei diviene ancora più stringente in merito al profilo culturale del prosificatore: se quest’ultimo aveva proposto un suo avvicinamento all’ambiente dei domenicani, Capelli ne conferma l’ipotesi delineando la figura di un *savant* al servizio della raffinata corte di René d’Anjou, con ampie competenze in vari ambiti disciplinari, e con nozioni affatto superficiali di teologia.

Il volume curato da Anna Maria Babbi dispiega al meglio le proprie potenzialità attraverso simili triangolazioni, che possono anche estendersi oltre i confini implicati dal soggetto di studio. Il saggio di Anna Cappellotto offre così una breve ma densa apertura sul fronte tedesco, soffermandosi sulle *Metamorfosi* di Albrecht von Halberstadt (databili tra il 1190 e il 1210), opera in larga parte comparabile con l’*Ovide Moralisé*. Cappellotto imposta un percorso sintetico, che dalla teoria giunge fino all’analisi ravvicinata del testo (incentrata sull’episodio di Filomela), passando attraverso un’attenta disamina filologico-storiografica. Al termine del percorso, è la riconferma del ruolo della traduzione come “mediazione culturale”, capace anche di assumere i tratti di “una *performance* di carattere squisitamente letterario” (p. 102).

Il successivo contributo di Chiara Concina si sofferma sull’episodio di Ociroe, equilibrando un’estesa ricognizione sulle onde lunghe delle tradizioni mitografiche (e della loro perpetuazione in ambito cristiano) con un’indagine minuziosa delle varianti testuali. L’obiettivo è ancora una volta rintracciare le fonti secondarie, e da qui mettere in luce le modalità secondo cui le mitologie ovidiane mutano nelle mani dei loro interpreti medievali. E se le scelte lessicali denunciano tre diversi approcci, tanto il traduttore quanto i due prosificatori dell’*Ovide Moralisé* si dimostrano concordi nel modificare la lettura ovidiana della *hybris* profetica di Ociroe: “la punizione è data non tanto per aver tentato di valicare un limite, ma per non aver riconosciuto la verità universale di un messaggio” (p. 131), quello della buona novella cristiana.

Gli ultimi due saggi sono poi accomunati dal tentativo di individuare gli elementi di novità e originalità nelle tre versioni dell’*Ovide Moralisé*. Alessia Marchiori adotta una pratica comune a buona parte del volume, soffermandosi su un singolo protagonista delle *Metamorfosi*, il saggio e micidiale Cadmo, descritto da subito come “una sorta di collettore di diverse rappresentazioni figurali” (p. 135). Ma ciò che ne distingue l’adattamento nella prima *mise en prose*, è l’assunzione del ruolo di “inventore” della scrittura: un’interpretazione al limite dell’eterodossia, che riporta nuovamente l’attenzione sulla figura del primo prosificatore, capace di mostrare non solo una grande erudizione, ma pure “l’emergere, anche se appena abbozzato, di una certa sensibilità letteraria” (p. 134).

Un notevole elemento di novità è poi individuato da Tobia Zanon anche nella prima traduzione in versi. Sempre incentrandosi su una singola figura, quella di Achille,

Zanon evidenzia in essa le prime tracce di una mutazione in corso nella ricezione tardo-medievale delle mitologie classiche. Se, infatti, Achille era divenuto nel frattempo l'incarnazione del perfetto anti-eroe, nell'*Ovide Moralisé* si assiste a una paradossale restaurazione del suo ruolo originario, tramite la radicale deformazione (sempre in chiave cristiana) del senso profondo della sua vicenda. Un'anomalia che non sarà corretta, ma anzi perfezionata dalle due *mises en prose*. Pur con tutte le cautele del caso, è qui che Zanon vede aprirsi “una fessura che fa intravedere gli sviluppi di quella che sarà una sensibilità rinnovata” (p. 172), sulle soglie sempre più incalzanti della cultura umanistica.

